

Tutti gli errori umani  
sono impazienza  
una prematura interruzione  
della metodicità...

Franz Kafka

il grillo parlante

## IL TG DEI PENSIONATI

Silvano Agosti

Con chiunque mi trovi a parlare prima o poi esce il discorso sull'ineluttabilità di dedicare quasi tutto il tempo dell'esistenza al lavoro, per procurarsi il necessario e continuare a sognare il superfluo. Quando chiedo chi ha deciso che il destino degli esseri umani debba essere alienato dalla vita, quasi tutti non sanno indicare un responsabile e fanno emergere questa incredibile ipotesi: forse nessuno. Come se la maggioranza di coloro che vivono sottomessi e quelli che approfittano della loro sottomissione, seguissero un tracciato invisibile, che ha origine in remote generazioni trascorse, senza mai poter verificare né i propri reali diritti, né, ancor meno, l'incerta utilità delle loro azioni, dei loro sacrifici, del loro adeguarsi senza alcuna lotta ai miti del lavoro e della accettazione di regole che non tengono in alcun conto dell'unicità della vita.

A uno dei tavoli della trattoria, durante la chiusura pomeridiana, si radunano alcuni anziani pensionati e giocano a carte. Il solo gioco

che non sono stati costretti a dimenticare in una vita soffocata dal lavoro. Mentre calano le carte o mischiano il mazzo «rieditano», parlando tra loro, i telegiornali che hanno visto all'ora di pranzo, rivestendo le notizie di una probabile verità. «Il blitz non c'è stato, gli ostaggi erano in un appartamento e gli americani li hanno prelevati con una camionetta». Nessuno risponde e il silenzio sigla l'unanimità. «Scopa». Sussurra il più minuscolo dei quattro giocatori, quasi volesse scusarsi. «Gli americani vogliono le socialdemocrazie dappertutto, per questo hanno distrutto la parola "comunismo" e salvato il termine "socialismo"».

Li conosco bene tutti i giocatori del pomeriggio, da anni mi fermo a osservarli e, se non azzardo teorie troppo articolate, mi onorano di ritenermi uno dei loro. «Quella di Cogne - commenta un altro - dice che loro lo sanno chi è l'assassino ma che lo diranno dopo che lei sarà assolta». «E perché non lo dicono prima?» «Perché altrimenti le dan-



no l'ergastolo». «Da mia cognata lavora una donna ucraina. Mantiene suo marito e le quattro figlie. Non può mandargli i soldi attraverso la banca altrimenti la mafia, se non pagano il pizzo, le ammazza il marito di botte. Pare che la mafia controlli tutto. Allora lei mette i soldi in una Bibbia chiudendo ogni banconota all'interno di due pagine incollate e la spedisce. Poi il marito rispedisce la Bibbia a Roma e così riescono a evitare di pagare il pizzo. «Pare che il governo abbia promesso di dare 1.000 euro a ogni bambino italiano che nasce». «Così i primi due mesi il bambino lo mantiene il governo e gli altri vent'anni i genitori».

Seduta a un altro tavolo la nipotina di uno dei pensionati è intenta a giocare con una scatoletta. Mi avvicino e vedo che ha le mani giunte e borbotta qualche parola. «Che fai Cinzia?» «Prego». «E chi preghi?» «Prego Dio e i Santi. Ha detto la maestra che chi ha la fede può muovere le montagne». «E tu cosa vuoi muovere?» «Voglio che la bambolina diventi viva». Così dicendo schiude la scatoletta e appare una bambolina non più grande del dito di una mano. «Se diventa viva quelli del governo mi danno i soldi». «E come la chiamerai?» «Vita».

silvanoagosti@tiscali.it

**Nessuno  
mi può  
giudicare**  
in edicola  
la videocassetta  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Berlinguer  
la sua stagione**  
in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

**Ti ricordi  
Berlinguer**  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Renato Pallavicini

ARCHITETTURA

## VITTORIO GREGOTTI La costruzione della realtà

Una coincidenza editoriale, una felice coincidenza: con un libro, di «fatti» che spiega un altro libro, di «parole». Il primo, quello dei «fatti», delle architetture, dei progetti: *Gregotti Associati 1953-2003*, di Guido Morpurgo (Skira-Rizzoli, pp. 356, euro 39). Il secondo, quello delle «parole», dei pensieri, del ragionamento, della teoria: *L'architettura del realismo critico*, di Vittorio Gregotti (Editori Laterza, pp. 160, euro 16). Al centro Vittorio Gregotti, un protagonista dell'architettura italiana e internazionale, e il suo studio, cresciuto e mutato negli anni: dall'iniziale sodalizio con Lodovico Meneghetti e Giotto Stoppino (1953-1968) a quello attuale con Augusto Cagnardi e Michele Reginaldi (ma i nomi degli associati e dei partner esterni che lavorano nei due studi, milanese e veneziano, sono centinaia).

Un catalogo, il primo libro, di un cinquantennio di architetture, che se non ambisce alla completezza di uno studio storico-critico, riesce però felicemente a rintracciare e svolgere il filo d'Arianna del lavoro dei Gregotti Associati, suddividendone il percorso progettuale e professionale in sei fasi-capitoli: dagli esordi, nei primi anni Cinquanta, segnati dal «riconoscimento della capacità fondativa della storia» e i cui esiti furono etichettati, forse troppo semplicisticamente, come «neo-liberty», all'interesse per i rapporti tra architettura, città, territorio. Salti di tempi e di dimensione (dai dettagli raffinatissimi della scala metallica nel Negozio Tadini e Lambertenghi a Novara del 1955, al ciclopleico insediamento edilizio in forma di «dighe» a Cefalù del 1976/79) in un andirivieni - dal cucchiaino alla città si sarebbe detto in altri tempi - che tocca la dimensione geografica e si ripiega sugli arredi, sugli oggetti di design o sulla tipografia (lo straordinario sodalizio con Pierluigi Cerri). Fino agli anni più recenti, quelli, definiti da Morpurgo, della «codificazione» e dei «rialineamenti»: cioè dell'elaborazione di una metodologia del progetto alle diverse scale dell'edificio e del territorio (la complessa costruzione-ricostruzione della Bicocca) e dell'interpretazione e ridefinizione dei «materiali progettuali precedentemente elaborati» alla luce del «progetto del presente» (i grandi interventi in Cina).

Quella di Morpurgo potrebbe apparire come una sorta di sintesi «a posteriori» del lavoro progettuale di Gregotti, una rilettura finalistica delle sue opere e del suo lavoro in cui tutto si tiene e tutto si spiega. E forse, un po' di apologia dello «spirito aziendale» c'è (Morpurgo lavora con Gregotti dal 2000).

Un catalogo dei progetti della Gregotti Associati dal 1953 al 2003 e una densa riflessione teorica sul «realismo critico»

*Cinquant'anni  
di progetti  
e di realizzazioni  
case, uffici, stadi, città  
Un'attenzione  
continua ai luoghi  
ai contesti, alla storia  
In due libri  
la vicenda progettuale  
e professionale  
di un protagonista  
che si oppone  
al tramonto del senso  
delle cose*

da «L'architettura del realismo critico»

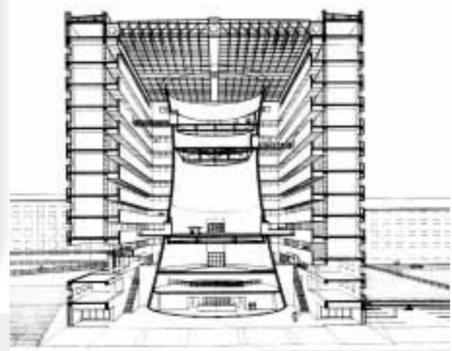
### La perdita di una grande memoria

Proprio nella nostra epoca tecnologica l'architettura ha cessato di essere un miracolo tecnico, come lo erano ad esempio le cattedrali gotiche. I suoi modi di essere tecnici sono in qualche modo simbolo, e sovente caricatura, della tecnica come valore collettivo piuttosto che come pratica. La prospettiva della mimesi tecnologica (che ha come controparte quella della trasformazione dell'architettura in pura decorazione) si presenta inoltre come prospettiva di omogeneizzazione dei modelli in quanto prodotti e quindi come tensione verso il manufatto indipendente da siti e condizioni. L'architettura sta poi autocensurando il suo carattere di stabilità, di momento di lunga durata, e insieme a questo si è spezzato il filo che la connetteva alla memoria e alle speranze collettive: il proprio referente è divenuto una collettività postsociale senza speranze e ideali tutta concentrata sulla singolarità omogenea dei propri desideri contingenti ma, nello stesso tempo, tanto imperativa nei giudizi e nei comportamenti da far temere quella «tirannide della maggioranza» considerata da

Però il filo che Morpurgo rintraccia e ritiene è tutt'altro che posticcio: è piuttosto quello originale, invece, tessuto e filato in un cinquantennio da Vittorio Gregotti. E qui interviene il secondo libro di cui dicevamo all'inizio che, se è «spiegato» dal catalogo di Morpurgo, è capace, a sua volta, di giustificare la catalogazione scansioni e ordina-



Veduta della sede della Pirelli Real Estate alla Bicocca Sotto Vittorio Gregotti e una sezione dell'edificio



Tocqueville la più grande minaccia della democrazia.

Se la capacità di rappresentazione dell'architettura non è andata perduta, certo ha, per così dire, spostato la propria sede. Essa è divenuta da un lato proiezione simbolica soggettiva, dall'altro si è mossa, contraddittoriamente rispetto ai propri principi, verso la rappresentazione della transitorietà dell'instabilità, della perdita voluta della grande memoria. E per aderire a questa condizione l'architettura dovrebbe cambiare radicalmente la propria natura, trasformarsi in attività altra, entrare definitivamente nel mondo della mediatizzazione - che è, obiettivamente, il mondo della perdita dei propri fondamenti.

Gli uomini avranno, certo, sempre bisogno di case dove abitare, di servizi, di luoghi coperti dove radunarsi, anche se, nella prospettiva di un limite più forte dell'espansione, si tratterà sempre più sovente, almeno in Europa, di riutilizzare meglio quello che esiste. Ma la morfologia del nostro bisogno ambientale sembra sciogliersi in eventi, suoni, proiezioni, decorazione temporanea, mutamenti di scena continui o trasformarsi in un'operazione di comunicazione diffusa e travestirsi quindi in caricatura dell'atto artistico, oltre a occupare un livello sempre più secondario nella scala dei valori sociali.

Vittorio Gregotti

fece parte del Gruppo '63 e tra i suoi riferimenti ci sono gli studi di Enzo Paci; e questo volume di Laterza è ricco di rimandi e di suggestioni extra-architettoniche. Il tentativo è quello di definire un concetto di realismo svincolato però da secche e semplificazioni storiche. Realismo, dunque, per Gregotti «è, o dovrebbe essere oggi, soprattutto

opporli al tramonto del senso delle cose». Compito inattuale per la parola architettonica in un mondo che ha separato da tempo le «parole e le cose». Il risultato, in architettura, secondo Gregotti, è il moltiplicarsi di opere che si affidano ad un linguaggio perennemente eccezionale, bizzarramente complicato, incessantemente teso alla novi-

tà. Che è altra cosa dal «nuovo», come ricerca autentica, come posizione autenticamente realista.

Il circo dello star-system architettonico contemporaneo (Gregotti non li nomina espressamente, se non in qualche nota, ma i suoi bersagli sono le decostruzioni più o meno virtuali di Gehry, Hadid & soci o, forse più propriamente, di figli e figliastri) si basa e cresce su una sorta di «personalismo di massa» su un'aspettata ricerca del gesto formale individuale che dovrebbe ridare identità all'architettura. Invece per Gregotti la differenza che pretende di rappresentare l'identità «si identifica con la ripetizione somigliante, ripete l'infrazione (ripete cioè l'imperativo a differenziarsi in ogni modo, a prescindere dai fini) costituendosi come rumore anziché distinguendosi come voce». Se l'effetto formale è un'inebriante piacevolezza, programmaticamente sempre più immateriale, la causa sta in un sistema di mercato che ha fatto dell'entusiasmo per l'energia, la flessibilità e la performance un credo assoluto.

E allora, compito del realismo critico è svelare questa «struttura» e «criticarne i fondamenti con atti di resistenza concreti ed esemplari, con la pazienza che... proviene dall'idea di modificazione critica come autentico nuovo». E ancora Gregotti: «... il realismo critico si dispone contro una concezione estetico-comunicativa dell'architettura. Esso non muove contro l'immaginazione ma contro la sua ideologizzazione, cioè contro l'immagine in quanto rappresentazione dello spettacolo del mercato, contro il suo tentativo di riduzione dell'architettura a immagine, a evento teatralizzante, a novità incessante, all'imitazione dei mezzi multimediali, cioè, ancora una volta, alla totale dipendenza dagli strumenti divenuti fini».

Nel mondo del «tramonto del senso delle cose» la sfida dell'architettura, per Gregotti, è quella, paradossale, di essere «nuova cosa tra le cose», generata da una critica del reale che «significa disponibilità al ricominciamento, alla ricollocazione di tutti gli elementi in ragione dell'introduzione di un nuovo piccolo spostamento... e che significa soprattutto instaurazione di relazioni, cioè misura di distanze, non tanto costituzione di differenze... quanto tentativo di ricavare preziosi materiali dal riconoscimento delle differenze per la costruzione dell'adatto». Un'ipotesi «riformista» che difende l'«incarico sociale» dell'architettura, non rinuncia alla forma ma ne indaga le ragioni. Per non farsi istantanea della realtà ma elemento della sua costruzione.

La ricerca di un principio riordinante contro la riduzione dell'architettura a immagine e a evento teatrale